



LA FEDE E LE RAGIONI DELLA NON CREDENZA

Intervista con S.E. Mons. BRUNO FORTE* di GIULIO LIZZI

* Arcivescovo di Chieti-Vasto

Non le sembra paradossale parlare, da teologo, delle ragioni della non credenza?

Non solo non è paradossale, ma è assolutamente necessario. Di ragioni per non credere ce ne sono tante. Soltanto chi vuole chiudere gli occhi di fronte al dolore del mondo, al male che devasta la terra, può pensare che l'ateismo sia una sorta di rinuncia a pensare fino in fondo. In realtà il dubbio dimora nella fede. Anche i credenti devono provare a pensare le ragioni della non credenza, devono turbare la loro coscienza tranquilla di credenti, affinché la fede non sia evasione consolatoria, fuga davanti alla sfida del dolore del mondo.

Considerare le ragioni della non credenza significa aprire un dialogo con l'ateismo?

Significa prendere fino in fondo, sul serio, la dignità dell'altro. La non credenza non esiste in astratto: è pagata a caro prezzo da uomini e donne che vorrebbero credere ma non riescono; e proprio per questo le ragioni della loro non credenza vanno capite, rispettate. C'è un ateismo facile e volgare, l'ateismo dei *pamphlet* di a-teologia che oggi vanno così di moda, l'ateismo di chi dà per scontato che Dio non ci sia. Ma questo, mi permetta, è solo stupidità. Quando invece un non credente serio e pensoso porta al concetto la sua fatica, a volte la sua impossibilità di affidarsi a Dio, allora quella voce va presa dal credente col massimo rispetto.

La sua quindi è una condanna non dell'ateismo ma del non-pensare.

Esiste una fede negligente e un ateismo non pensoso: io li condanno entrambi. Ciò che dà dignità all'uomo è il pensiero. L'uomo che si stente gettato verso la morte, sente anche quanto questo destino ripugni alla sua coscienza. Il pensiero in questo senso nasce dalla lotta contro la morte. Il pensiero è agonia, è lotta. Noi poniamo domande, noi pensiamo, e lo facciamo per non arrenderci alla morte. Questa è la ragione per cui il pensiero costa: il pensiero non è la facile consolazione, ciò che a buon mercato ci rassicura, il pensiero è ciò che ci apre gli occhi davanti al destino. Non è l'ignoranza l'alleata della fede, ma ne è la nemica; la fede ha bisogno del coraggio dell'interrogazione. Una Chiesa che non si interroghi più davanti al mistero del mondo, al mistero dell'uomo, un credente che non lo faccia, ma direi in generale un uomo che rinunci a pensare e a interrogarsi, in questo stesso atto sta rinunciando alla sua dignità.

Lei ha scritto che la fede non può essere aggressiva, in che senso?

Il pensiero della fede, cioè la teologia, il concetto cristiano di Dio, non sarà mai ideologico: la fede è anti-ideologia. Oggi è facile dire queste cose; non lo era trent'anni fa, nel tempo dell'ideologia rampante. Oggi sappiamo che l'ideologia, questo grande racconto, produce infinita violenza. Sappiamo che ogni pensiero totalizzante è violento. Quando i *pamphlet* anti-teistici che sono oggi in circolazione – pensiamo ad esempio ad Odifreddi, per il quale un uomo che pensi non potrà mai essere credente, tanto più cattolico – ci dicono con tanta sicurezza che Dio non c'è e che credere è irrazionale, temo che stiano tradendo la causa dell'uomo. In realtà l'uomo è ben altro da un semplice esecutore di queste formulette a buon mercato, che Massimo Cacciari ha giustamente definito come "spazzatura".

Come possono incontrarsi un credente autorevole e un ateo pensoso?

Al non credente vorrei consegnare queste due formule. E' giusto che se tu non credi, ti sforzi di pensare che cosa significa vivere *etsi Deus non daretur*, come se Dio non ci fosse; però è altrettanto giusto che ti sforzi di pensare cosa può significare vivere *veluti si Deus daretur*, come se Dio ci fosse. A nessuno è lecito escludere l'una delle due ipotesi. Il credente deve cercare di capire cosa può significare vivere *etsi Deus non daretur*, proprio per avere rispetto dell'altro che non crede. Ma al non credente è chiesto di capire cosa può significare vivere *veluti si Deus daretur*, come se Dio ci fosse. E allora, all'ateo che cerca ogni giorno di cominciare a credere, cioè il credente, potrà corrispondere il credente che ogni giorno si sforza di cominciare a non credere, cioè l'ateo.

Qual è il suo rapporto con l'ateismo?

Oggi purtroppo è tornato di moda un ateismo aggressivo e derisorio. Qualche anno fa, il matematico Odifreddi voleva convincermi a scrivere un libro con lui. Io l'ho ascoltato a lungo e poi gli ho risposto: "con te non posso scrivere un libro su Dio, perché parleremmo di due realtà totalmente distanti. Dio per me è la più grande questione della mia vita, mentre per te è un giocattolino da smontare". Potrei scrivere un libro su Dio



– e l'ho fatto – con non credenti pensosi come Massimo Cacciari, come Vincenzo Vitiello, perché per loro Dio è la sfida suprema, ciò a cui l'intelligenza non potrà mai sottrarsi. A chi gli chiedeva cosa significasse per lui la croce di Cristo, Gadamer rispose: "Il fatto che Dio abbia fatto sua la morte, è quanto di più alto la mente umana abbia mai pensato". Ecco, con Gadamer si poteva parlare di Dio, perché riconosceva questa assoluta grandezza dell'oggetto in questione.

Come si affronta l'ateismo non pensoso?

Con l'ateismo di chi non riconosce la radicalità della questione di Dio, non solo non è possibile scrivere un libro, ma – vi scandalizzerò – non è possibile neanche dialogare. Dobbiamo liberarci dal mito secondo cui il dialogo è facile e possibile con chiunque. Vi parla un uomo che ha dedicato la sua vita al dialogo ecumenico, al dialogo con le religioni e con le filosofie. Il dialogo non si fa con tutti, perché per dialogare occorre una comune passione per l'oggetto in questione: se non si ha un orizzonte di ricerca comune, non ci si intenderà mai.

Con chi non condivide questo orizzonte di ricerca si rinuncia al dialogo?

Cito la risposta di don Lorenzo Milani ad un sacerdote che gli chiedeva come raggiungere i non credenti dell'epoca: "Ecco l'unica cosa decente che ci resta da fare: stare in alto, cioè vivere una vita cristiana convinta, appassionata e testimonianze, e sfottere crudelmente non chi sta in basso, ma chi mira basso, rinfacciandogli la sua vuotezza, la sua miseria, la sua inutilità". Sono parole crude, ma di una verità impressionante. "Sfottere crudelmente" non chi sta in basso, ma chi mira basso, cioè chi pensa che il senso e la bellezza della vita possa risiedere nell'accontentarsi e nell'appagarsi della banalità: questo è un gioco volgare, che non serve alla causa dell'uomo, e che non è degno dell'intelligenza dell'uomo.

In cosa consiste il dubbio del credente?

Per rispondere cito Cartesio: esistono due forme del dubbio, il dubbio metodico e il dubbio sistematico. Il dubbio sistematico è il dubbio presuntuoso e totalizzante di chi dice che tutto è relativo – tranne, naturalmente, fatto che tutto sia relativo, e questa è l'obiezione intrinseca ad ogni posizione agnostica e ad ogni relativismo. Il dubbio metodico è invece il coraggio dell'interrogazione radicale, il non accontentarsi mai dell'ovvio, è il cercare di andare oltre, di capire l'abisso. Davanti a quello che ti sembra un'evidenza, vai avanti, approfondisci: è il dubbio di chi non è sazio delle risposte che è riuscito a conseguire, di chi continua a cercarne con tutta la sua vita.

Anche un Papa può nutrire il dubbio?

Fu proprio Giovanni Paolo II ad interrogarsi, prima dell'inizio della guerra in Iraq, sul perché del silenzio di Dio, sul perché l'uomo si stesse avviando verso l'ennesima guerra illegale, immorale e inutile. Oggi Benedetto XVI scrive un'enciclica intitolata "Dio è amore", un tema che lo ha appassionato, come teologo, per tutta la vita, e che però non lo trova ancora sazio. Questo è il dubbio del credente, il dubbio di una conoscenza che non si ferma, il dubbio che è come l'amore: chi ama veramente non si stancherà di conoscere l'amato, e non dirà mai: "adesso ti ho conosciuto abbastanza". Nel momento in cui dice questo, l'amore è finito. Questo io chiamo dubbio: non il dubbio banale del sì o del no, ma il dubbio complesso del come e del perché, il desiderio di entrare nel mistero e di capire.